

## Lezione del 1 marzo

L'oggetto del corso sarà l'analisi della complessa situazione testuale dell'opera in versi di Tommaso Crudeli; e la costituzione di un testo critico. Secondo rigorosa definizione di D'Arco Silvio Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1978, p. 119, per testo critico va inteso un testo costituito in base alle leggi della critica testuale, presentato, cioè, in veste interpretativa con tutti i segni diacritici usati correntemente nella stampa delle opere moderne; in pratica, e più semplicemente: il testo che restaura l'ultima volontà d'autore, l'originale.

Il problema riguarda anche l'opera del Crudeli: seppure esista un testo critico, ed anche allestito di recente, esso appare tutt'altro che soddisfacente; e ciò è dovuto, soprattutto, al rinvenimento di importanti testimonianze che impongono di rivedere il processo della trasmissione del testo.

Vediamo, tuttavia, di scorrere preliminarmente il programma del corso. In relazione alla parte istituzionale: è richiesta la conoscenza dei concetti e dei termini fondamentali della critica testuale, oltretutto delle linee essenziali di storia della filologia.

Sarà bene, pertanto, a mo' di introduzione alla disciplina, soffermarsi su alcune questioni preliminari. Della filologia ci sono innumerevoli definizioni diverse. Hermann Kantarowicz, lo storico tedesco, affermava con un paradosso che questa disciplina era destinata a restare un mito, essendo impossibile darne una definizione univoca ed essendo invece possibile indicare tante filologie quanti sono i metodi di intendere e studiare il passato e la sua storia letteraria.

Partiamo allora dal *Grande dizionario della lingua Italiana* (GDLI, Torino, Utet, 1961-, a c. di S. Battaglia *et alii*), vol. V, e osserviamo in particolare le prime due accezioni del lemma *filologia*:

- 1) disciplina che mediante la critica testuale (una serie di tecniche e procedure) si propone di ricostruire e interpretare correttamente testi e documenti letterari
- 2) il complesso di studi e ricerche che, fondandosi sull'esame di testi documenti e testimonianze, tende a fornire un'esatta e precisa interpretazione di un problema critico e storico.

Queste due definizioni prospettano i due diversi indirizzi, i due 'poli' tra cui si muove un po' tutta la filologia moderna:

- 1) quello di ricostruzione del testo, che possiamo anche definire ecdotico – con un termine coniato dal filologo francese Dom Henry Quentin -, il cui scopo è la pubblicazione dei testi antichi e moderni secondo criteri rigorosamente scientifici; e che è, se vogliamo, la definizione più stretta: la disciplina è vista come tecnica del restauro dei testi, antichi o moderni che siano. Quando si dice restauro, si intende, nel nostro caso, il ripristino della volontà d'autore, della forma espressiva voluta dall'autore. Di conseguenza si punta all'espunzione di tutte le alterazioni dovute ai canali della comunicazione, alla sequenza cioè delle tradizioni manoscritte e a stampa delle opere considerate.
- 2) e quello di esegesi o ermeneutica, vale a dire il momento dell'interpretazione, della critica.

La distinzione fra i due momenti, oggi più che mai, è solo teorica, perché si tratta di due aspetti reciprocamente integrati di una sola operazione, due facce della stessa medaglia: si può agevolmente comprendere come il restauro di un testo, anche di un solo luogo, presupponga un vasto bagaglio di conoscenze e di esperienze storiche, linguistiche, stilistiche, spesso paleografiche, codicologiche, metriche ecc., tale da superare ogni astratta restrizione.

Ancora, va sottolineato: non è che il termine restauro sia di per sé deludente; il compito classico del filologo, la parte più nobile e autentica della filologia resta pur sempre quella di consegnare allo studioso un testo critico delle opere di ogni scrittore, un *corpus* linguistico conforme alla *voluntas auctoris*. Un dato che solo in apparenza è ovvio, e che non va certo inteso come valido solo per il passato: deve infatti fare i conti, a livello teorico, intanto coll'accezione di originale (che – si vd. ancora D'Arco S. Avalle, p. 33 – oggi viene inteso in senso dinamico); in secondo luogo, deve tener conto della spesso incontrollata riproducibilità tecnica del messaggio propria della modernità (spazio privilegiato per la branca della filologia che si occupa espressamente dei testi a stampa, vale a dire la

*Bibliografia testuale*: sulla quale è bene vedere la scheda di N. Harris in *Fondamenti di critica testuale*, a c. di A. Stussi, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 301-26).

Insomma, non dobbiamo pensare che la filologia (come è stata invece intesa, per buona parte del primo Novecento, per il condizionamento della filosofia e della critica idealistica di Benedetto Croce) sia una disciplina strumentale e preliminare rispetto ad altre che si basano sullo studio dei testi ma vanno poi oltre il mero accertamento filologico (= critica letteraria, storiografia ecc.). In realtà, il restauro e l'interpretazione di un testo presuppongono il possesso di quelle discipline. Esiste tra esse e la filologia un rapporto di implicazione reciproca.

Del Croce e della sua posizione era significativo il ripudio della variantistica, cioè di quella branca della filologia che si occupa specificamente delle varianti d'autore. In proposito, s. vd., sul nr. 9 dei «Quaderni della critica», III, 1947, pp. 93-94, l'intervento polemico dal titolo *Illusione sulla genesi delle opere d'arte documentabile dagli scartafacci degli scrittori*, nato dall'occasione offerta da un articolo di G. De Robertis che difendeva la legittimità e l'utilità della variantistica: *Nel segreto del libro*, «Risorgimento liberale», 22 sett. 1946, che si opponeva alla condanna invece di E. G. Parodi sull'edizione di G. Lesca degli *Sposi promessi*, 1915. Anche se il vero bersaglio del Croce era poi G. Contini, ed i suoi esercizi variantistici, oltretutto il famoso intervento *La critica degli scartafacci*, «La rassegna d'Italia», III. 10, 1948, pp. 1048-56. Una circostanziata ricostruzione del dibattito, insieme alla ristampa degli interventi più importanti, si legge in D'ARCO SILVIO AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia. Con una appendice di Documenti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 58-70.

Per quel che ci riguarda, il fatto più interessante di quel dibattito fu il sostanziale recupero della filologia, il suo riscatto dalla tradizionale considerazione ancillare o puramente funzionale, fino ad essere assunta come struttura portante della nuova critica.

Ancora due parole sulla disciplina. Come disciplina specifica, come Ecdotica, la filologia si occupa dell'edizione dei testi antichi e moderni: e la sua tecnica relativa non muta da tradizione a tradizione (testi dell'antichità classica, orientale, romanza, neo-testamentaria ecc.). Tuttavia, per quel che riguarda la filologia italiana (e romanza) qualcosa varia rispetto alla filologia classica: il fatto che mentre questa si occupa solo di apografi, la filologia italiana si trova spesso ad avere a che fare con documenti autografi, con tutti i problemi diversi che questo comporta

[*apografi*: documenti che riproducono altri documenti e che non sono compilati o controllati dagli autori: c'è poi accezione stretta di apografo, come copia diretta da un autografo;

*autografi*: documenti scritti ed avallati dall'autore;

*idiografi*: documenti non di pugno dell'autore, ma da lui controllati e autorizzati: sono tutte tipologie che ritroveremo nella tradizione delle opere del Crudeli]

Questo si spiega con la distanza che separa gli autori classici dai primi documenti che di essi ci restano, e che distano nella migliore ipotesi di qualche secolo, spesso di un migliaio o più d'anni: si veda il caso dell'*Iliade*, tradita da 88 mss. medievali, tutti copie di codd. antichi perduti e da un complesso di 372 papiri spesso mutili e ridotti a frustoli di 3 versi. E ogni copia significa alterazioni che si aggiungono ad alterazioni.

Anche se è bene guardarsi da pregiudizi aprioristici, perché (come ci ha insegnato Giorgio Pasquali, filologo classico della prima metà del '900, *recentiores non sunt deteriores*, vale a dire che un testimone meno recente, più antico può anche rappresentare l'ultimo stadio di una fitta serie di trascrizioni e quindi contenere un numero maggiore di alterazioni rispetto ad uno più recente la cui storia sia però meno travagliata.

Mentre nel caso della nostra tradizione volgare tra copie conservate ed originale perduto non esiste di solito grande intervallo: il più antico esemplare pervenutoci della *Commedia* è del 1336. Si conserva a Piacenza, nella Biblioteca Comunale Passerini-Landi, nr. 190: noto come Landiano; e dista pochi anni dalla morte di Dante: anche se sono poi anni particolari che segnano la diffusione dell'opera in modo indelebile, perché successo immediato e proliferazione tumultuosa e contaminata di copie. Da cui nascono problemi per

l'editore critico: Giorgio Petrocchi ha fondato la sua edizione sulla *vulgata* antica, vale a dire sui codici compilati da coetanei o poco più giovani di Dante, codici che circolarono quando erano ancor vivi i suoi figli, e anteriore all'intervento contaminante del Boccaccio: ca. 35 su più dei 600 codd. che conosciamo. A proposito di contaminazione, si dirà poi.